VAGLIATURA
TRA
BAJONE, E CIANCIONE
MUGNAJ
DELLA LETTERA TOCCANTE
LE CONSIDERAZIONI
Sopra la Maniera di ben penſare
SCRITTA
DA UN ACCADEMICO ***
AL SIG. CONTE DI ***

DIALOGO
DEL SIGNOR
GIUSEPPE ALALEONA
MACERATESE

Pubblico Primario Profeſſore di Legge Civile nell' Univerſità di Padova, in queſta terza Edizione da eſſo riveduto, e ricorretto.

IN PADOVA. CIƆIƆCCXXXXI.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE
A' CORTESI LETTORI.

L'Operetta *che ho stimato d'aggiugnere alle Dissertazioni, spero, Lettor cortese, sia per incontrare il tuo aggradimento. Certo che quando (egli ha trent' anni) fu stampata in Lucca, ebbe molto buona sorte; perchè in breve tempo divenne rara, ed arrivò a vendersi a peso d' oro; come me ne assicura Giocondo Sincero negli* Avvisi Amorevoli, *di cui giovami riferire le stesse parole:* Penso per questa nuova via guadagnar assai meglio; dappoichè ho veduto vendersi a prezzo d' oro la giocondissima Vagliatura di Bajone, e Ciancione: che se pur son Mugnaj, dovrebbero a quest' ora esser divenuti ricchi a tal segno da poter dar un calcio al loro Mulino. *Il nome dell' Autore non fu comunemente noto, se non quando fu pubblicato dal dottissimo ed eruditissimo Signor Muratori nella Vita che scrisse del fu Marchese Gio: Gioseffo Orsi, che sarà sempre all' Italia di chiarissima e gloriosa ricordanza.*

cordanza. Innanzi, altra notizia non ſe n' era avuta da me, ſe non che l' Autore era un gentiluomo di Macerata, che la ſcriſſe nella Patria ſua; di dove, dieci anni dopo, fu chiamato dalla Sereniſſima Repubblica ad eſſer Profeſſor di Legge in queſta Univerſità. E, per quanto egli ſteſſo mi abbia con ſicurezza atteſtato, che nè egli l' aveva ſcritta con animo che foſſe pubblicata, e che ciò ſenza ſua ſaputa fu fatto: non pertanto, veggendone divolgata la ſeconda edizione col nome ſuo,. agevolmente s' è indotto ad accordarmi che ſe ne faccia ancora la terza. E vivi felice.

V A-

VAGLIATURA
TRA
BAJONE, E CIANCIONE
MUGNAJ.

CIANCIONE.

IO SONO stato più d'un giorno fantasticando, onde avvenga, che in oggi il guadagno sia nel nostro mestiere non solo poco, e leggieri, ma scarso tanto, che più d'una volta non basti la mulenda a ciò che bisogna per ripulire le macine. Non perchè io non sappia, che ciò nasce dalla cattiva qualità del grano che si macina; ma bensì perchè io non so capire, onde accada, che i nostri campi, i quali hanno un tempo gareggiato colla Grecia stessa per la qualità, e quantità del grano che producevano, oggi sieno divenuti tanto sterili per produr buon frumento, quanto fecondi di veccia, segala, e, quel che è peggio, di lappole, e d'altre simili tristiziuole. Mi son finalmente risoluto, che colpa sia de' cattivi coltivatori, che o non vi seminano buon frumento, o, se alcun poco pur ve ne seminano, non lo rimondano in tempo dalle male erbe, che la buona semenza aduggiano: e colpa pur nostra, che i nostri già felici, e fruttiferi campi allogniamo a così mal periti, e negligenti coltivatori; ed

ed in tal guisa la stessa fertilità e fecondità de' medesimi dannosa e nocevole diviene. E che io mi sia in ciò apposto, lo ricavo da ciò che solea dire quel nostro buon Vecchio,

Che tanto più maligno, e più silvestro
Si fa'l terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

Per tal conto egli ha già parecchi giorni, che fummi recato un sacchetto di grano a macinare, il quale da me veduto, e riconosciuto essere un imbratto di molte maniere di biade, di pagliuzze, di fuscellini, e d' altre mondiglie, mi risolsi di lasciare anzi marcir l' acqua nella colta, che intraprendere a macinarlo. Ma un mio Compagno, a cui lo scioperio è oggimai venuto a fastidio, non lascia di frugarmi, acciocchè mi risolva pure a vagliarlo, e macinarlo. Ora io, per levarmi tal seccaggine dattorno, benchè di mala voglia, mi risolvo di dare opera a questa faccenda; comechè io sappia, che egli non avrà appena incominciato la Vagliatura, che ne sarà pentito. Vedilo là tutto ristucco fantasticare. Che stai tu mulinando, Bajone?

BAJONE.

Io vorrei pur finire il dondolo. Or dimmi: Se' tu pur risoluto di non voler macinare il grano di cotesto sacchetto costì, che egli ha pur tanto, che ci fu recato?

Ciancione.

Hai tu veduto, e ben considerato, che grano egli è?

Bajone.

Io no.

Ciancione.

Credi a me dunque, che ne ho rimescolato, e rovistato tutto il sacco fino a' pellicini: egli è così buona roba, che domine unquanco.

Bajone.

Siasi come sa essere; qualche util di più ne ritrarremo, che dallo starci affatto scioperoni, come stiamo da sì gran tempo. Facciam così. Vagliamol prima ben bene, e poi rimondato il meglio che sia possibile, lo macineremo.

Ciancione.

Io ti dico, che cotesto grano non fa farina.

Bajone.

Basterà, che sia crusca. Orsù ecco il vaglio all' ordine.

Cian-

Ciancione.

Son risoluto di soddisfarti. Ma contentati di dargli prima un' occhiata così sozzopra. Ecco sciolto il sacco. *Questa è una Critica in abito di Lettera.* Tu incominci a ridere assai per tempo. Io non so, chi se l'abbia scritta, nè a chi sia diretta, nè se colui che la scrive parli con quello a cui scrive, o con altrui, se da senno, o gabbando; e tra per ciò, e per la locuzione, di cui adorna i suoi concetti, non l' intenderebbe Ascensio.

Bajone.

Lodato il manico della vanga. Per non perder tempo, se la sai, dimmene in compendio la storia.

Ciancione.

Un Franzese scrisse un Libro del Modo di ben pensare. Io non so, se tu sai, chi sia.

Bajone.

Sì, sì, so ben, chi vuoi dire: quel cotale che si mena per bocca il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, e gli altri nostri gran Maestri.

Ciancione.

Ben sai. Or la costui bacalería, e la qualitativa mellonaggine fecero venir forte del cencio ad un buon' Uomo Italiano, il quale,

Poichè la carità del natío loco
Lo strinse,

rispose in difesa di costoro, che da' Franzesi veramente dotti, e da tutti gli altri Letterati di tutte le Nazioni sono riputati valentuomini, e non punto meritevoli dello strapazzo che da quel merendone hanno ricevuto. Ora contro a quest' Uomo da bene se la piglia da maledetto senno l' Autor della Lettera, per molti motivi.

Bajone.

Gli dirai a suo tempo. Incominciamo a vagliare.

Ciancione.

Come vuoi tu. Almeno non ti curar di vederlo fil filo.

Bajone.

Fermati, e non vedi, che quell' *Oligarchía* per una conversazion d'amici, e quel *Museo camminante* son cose che non solo non passerebbon per vaglio, ma nè pur per una bocca di forno?

Ciancione.

Se torci il grifo così per poco, ſtai freſco! vedi ciò che vien'ora: *Inondazione di complimenti, Illeſo dall' alluvion delle lodi, Raro impaſto di fantaſia, Dirceo pennello......*

Bajone.

Oimè, che mi ſi fa male, e t'aſſicuro,
Che vorrei dall'impreſa eſſer digiuno.
Mà non vi vegg'io certe *Lucubrazioni ſopra Pindaro, e certo Greco Manuſcritto*. Deh fermiamoci un poco; perchè di ſimil grano, da che morirono quei buoni Critici de' Luigini, Robortelli, Vettorj, e ſimili, o non ſe ne vede, o è poco, e rubato.

Ciancione.

Eccole appunto.

Bajone.

Dove ſono?

Ciancione.

Eccole, ti dico, leggi: certe *Lucubrazioni ſopra Pindaro*: per altro non te ne ſo dar novella.

Bajone.

E'l *Greco Manuſcritto?*

Ciancione.

Se n'è ito in compagnia delle *Lucubrazioni*. In luogo di ciò conſolati con quel meſcuglio di coſe belle che vedi in quel canto del vaglio, dove troverai *materia baſſa d'eſtrazione, creato, ed infrangibile, piacere men tinto di materia, core menato a naſo, ſotterranee ſorgive di cuori, azzioni, che bollono vergini di mendicate aſperſioni di fini legittimi*, ed altre belle coſe, che puoi per te ſteſſo diſcernere.

Bajone.

Io credo, che tu voglia mettere in fanferina il fatto mio: to' d'attorno tutte coteſte ſpazzature, e, ſe ti piace, metti ſul vaglio alquanto di grano.

Ciancione.

Lo facea per *porre a un po' di pruova la di lui lingua*: mà tu ci fai tanto lo ſvogliato, che baſterebbe, ſe tu foſſi, così com'egli, di quei valenti mugnaj che ſu l'Arno fanno profeſſione di raccorre il più bel fiore della noſtra lingua.

Bajone.

Che mai tu dì? Egli fa profeſſione di queſta lingua, ed egli è di quelli che la intendono?

Cian-

Ciancione.

Egli la ſtrantende, o la ſtraparla, e la ſtraſcrive più che artagoticamente: anzi egli prende a ſcherno l'Autore delle Conſiderazioni, perchè egli uſa le parole, e le locuzioni *Boccaccevoli, e Villaneſche*.

Bajone.

Guarda Ariſtarco di campagna! fammel vedere:

Ciancione.

Leggilo per te medeſimo — *Conſiglianelo abbaſtanza l'odore del di lui ſtile; e 'l ſuo tanto affettar parole Toſcane, ad altro non ſerve, che a diſaſconder quanto gli ſia ſtraniero quel Cielo*, ec. *S'egli aveſſe mai fatta rifleſſione, che le ſcritture ſieguono l'iſteſſa legge delle veſti*, ec. *che tutto il punto d' una non vulgare diſtinta dicitura ſia poſto in certe voci groſſe, come le chiama il Bembo, rancide, e diſuſate*, ec. *di vero il vederlo ſempre bracheggiare dietro a queſte parole Boccaccevoli, e Villaneſche*, ec.

Bajone.

E ſai ſe ſputa tondo! E non ti parrebbe forſe ſoverchio, s' egli foſſe un nuovo Quintiliano? Ma dimmi, ne addita alcuna di quelle parole groſſe, rancide, e diſuſate?

Ciancione.

Non ne nomina alcuna diſtintamente.

Bajone.

Nulla dunque dice, e nulla merita che gli ſi riſponda; perchè la ſua aſſerzione non fa caſo.

Ciancione.

No no; egli è bene dirgli caritatevolmente qualche coſerella. Ditemi dunque, chiunque vi ſiate, Signor' *Anonimo*, e che giudizio di Staccone è il voſtro, e che legge del Ciarpellone ſarebbe, che non ſi doveſſe permettere ad uno ſcrittore uſar parole, e locuzioni preſe da' migliori autori, col motivo, che non ſono familiari all'orecchio del popolo in queſt' infelice tempo, che la letteratura Italiana,

Che colpa, e ſo di cui, negletta muore,

ha affatto tralaſciato lo ſtudio di queſta dolciſſima, e nobiliſſima lingua? E che all'incontro ſia lecito a voi uſar parole, e locuzioni che non ſono mai paſſate nè per l' orecchie del popolo, nè per la penna d' alcun' approvato ſcrittore; anzi di ſovvertire, e guaſtare l' uſo, la forza, e per poco le regole tutte della noſtra lingua? Pretender, che il

Boccaccio, e simili non facciano legge a voi, e voler voi altrui far legge de' vostri capriccj?

Bajone.

Tu parli al bacchio. Tutto ciò sarebbe da dirsi quand' egli ci avesse mostrato, quante, e quali sieno le parole che a lui pajono rancide, e disusate: il che non avendo egli fatto, basta, che ciò per ora così semplicemente se gli nieghi, com' egli semplicemente l' afferma. Senti me ora, e vedi,

S' io so meglio di te trovar la vena.

Come diavolo osate por voi la bocca in questa materia? voi, che in tutta questa vostra tantafera non avete per poco due parole che, o per sè stesse, o per lo strano modo con cui sono appiastricciate, non sieno barbare, sconce, e strane tutte; voi, che frastagliatamente, e insieme cacatamente scrivete così da fare stomacare i muricciuoli; voi affibbiarvi la giornea, come se foste l' arcifanfano?

Ciancione.

Tu entri in valigia per cosa molto leggieri: ma proseguendo l' impresa t' avvedrai, che sei stato troppo frettoloso. Voglio darti ancora qualche saggio del suo metodo; e, per non tenerti a lungo, leggi ciò che egli dice di sè medesimo in questo proposito: *Quando rifletto all' incompatibile del mio genio con tutto ciò, che sente punto punto la regolarità del Liceo, la cosa non mi par quasi possibile.*

Bajone.

Se per la *regolarità del Liceo* intende la Sofistica; e perchè chiamarla con nome così onorevole? Se la Dialettica; e perchè averci quest' *incompatibilità di genio?*

Ciancione.

Oh ti so dire io, ch' egli intende della Dialettica: egli è nemico mortale dell' ordine, e della disposizion delle cose; e, quel che è più mirabile, egli stesso se ne fa gloria, e dice, che e' gode, che se gli assestino addosso i versi d' un Poeta Franzese:

Moi je n' ai dans mes vers echapez au azard
Que l' audace pour regle, e le bon sens pour art.

Bajone.

Or sì, che io conosco, che egli non apparò miga l' A B C su la mela, come molti sciocconi voglion fare, ma l' apparò ben sul mellone, che è così lungo. E chi altro mai,

mai, che un tal' uomo avrebbe saputo arzigogolare, che un tal sentimento, ch' appena pareva, che si potesse permettere ad un poeta, s' assestasse bene addosso ad uno scrittore di prosa; e, quel che è più, ad un critico, com' egli è entrato in gaggio di parere: ed or conosco ancora, che i nostri antichi furono, anzi che no, un poco dolci di sale, in affaticarsi tanto a mettere insieme i precetti di questa regolarità del Liceo; e che noi seguendo loro, cavalcavamo la capra verso il chino.

Ciancione.

Ben sai; e ti dico di più, che l' aver l' audacia per regola, e il buon senso per arte lo conduce a dir cose dell' altro mondo: ma perchè proseguendo innanzi, ciò vedrassi più distintamente, basti per ora *aver messo a un po' di pruova il suo metodo*. Or' eccoti finalmente un poco di grano, che, ben vagliato, forse che farà farina. Egli dunque riprende da prima con gravità, e piacevolezza, poi con qualche superbiola, e *stizzetta fina fin* l' Autor delle Considerazioni per li tanti *invogli di citazioni, e di passi*.

Bajone.

Egli è d' un gusto assai svogliato, se gli putono fin le rose: ma dimmene tu i motivi, ch' egli adduce di questo suo sentimento.

Ciancione.

Prima, perchè così facendo toglie a lui il modo di rispondergli *con libertà, e franchezza, e di disaminar le materie un peu cavalierement*. Non ridere ancora; che non è tempo. In secondo luogo, perchè egli si vuole produr del suo, e non dell' altrui; e, tralasciati per ora alcuni altri motivi, che egli pur n' adduce, veniamo a questo, che è di somma importanza, cioè, che *essendosi oggigiorno il tutto mutato, la Religione, la Politica, l' Umana Economia, i Costumi, i Gusti, le Maniere, la Natura istessa*, si debba mutar ancora i nostri pensieri. Tu pur ridi a gli Agnoli?

Bajone.

Domine, se questa mutazion di natura, sia quella di cui si contende nel Prologo della Satira del Giraldi Cintio?

Ciancione.

Or' io vorrei, che noi vagliassimo *un peu cavalierement* codesto grano, per vedere, che farina possiam cavarne. Ristatti dal ridere, e lascia le baje; che egli è entrato nel Teeteto.

Bajone.

Credea, che volessi dire, che egli era entrato nel pecoreccio.

Ciancione.

Senti dunque. Colui che scrisse il Teeteto, ebbe a dire, che i pensieri sono discorsi, o ragionamenti dell' anima. Ma la faccenda non istà più così, se tu vuoi.

Bajone.

Come non istà più così?

Ciancione.

No no, ti dico io; e se ti venisse mai in capo di dire, che noi dobbiam pensar come gli antichi, tu diresti una cosa da Calandrino. Adesso, che si è mutata la natura, è di necessità, come si vede, mutare ancora i pensieri.

Bajone.

Nol diss' io tra me, che tu farneticavi, Ciancion mio? Cotestui, chi egli è, non vuol dire, che si dee mutare i pensieri nel modo che intendi tu. Ma vorrà dire, che di molte cose noi abbiamo la cognizione diversa da quella che ne avevano gli antichi; e si può ben dire, che quelle cose noi le pensiamo diversamente: e ciò perchè delle medesime abbiamo diverse idee; e non perchè ci bisognasse, come pare a te, fare altre operazioni colla mente di quelle che fecero gli antichi, e che faran sempre tutti gli uomini nel pensare.

Ciancione.

Ancor' io, Bajone, mi credetti quello che credi tu, e diceva meco stesso: Diavol, che da qui in poi per pensare alla moderna bisognasse dar la volta al cervello! Nondimeno l' Autore di questa Critica si protesta del contrario, e vuole, che si murino i pensieri nel modo che dico io. E che sia vero: cos' è quello che in noi *è atto a intendere, a pensare, a discorrere?*

Bajone.

La mente.

Ciancione.

Or senti Lui, e giudica come ti pare. *Bisogna, che* (colui che loda gli antichi) *creda, che tutta la materia, la quale non è in noi, se non cadevole, e mortal parte, presa in tutta la sua estensione, e passata per le sue debite macerazioni, feltrazioni, esaltazioni, fosse ne i passati scrittori atta a intendere, a pen-*

a pensare, a discorrere, e così che nella glandola pineale, che nel vaso fittile di costoro siasi d' ogni stagione ragunato un tesoro; dove che nel nostro non sia possibile, che quantunque volta vi si rauni, se non pretta feccia. Hai tu ora capito? Rispondi.

Bajone.

Lasciami finir di ridere, se ti piace.

Ciancione.

Vuoi veder meglio ancora, che è così, come ti dissi? Rispondimi. Gli antichi che mente dovevano avere per pensar bene?

Bajone.

Quella che han tutti gli uomini, quanto al pensare; quanto però al pensar bene, dovevano averla chiara, illuminata dalle scienze, delle quali quanto più ne avevano, meglio pensavano.

Ciancione.

Or senti il Maestro. Per pensare secondo il lusso del secolo ci vogliono *di grandi arsenali di cognizioni, e di lumi. Vuol' essere un' immersione, un' inzuppamento, un' ubbriachezza di fantasia tenuta gli anni, e gli anni come a rinvenire in un alto, inessiccabil gorgo d' infinite specie ideali, dal quale sollevandosi poi talora tutta grondante, e satolla, asperga, per così dire, e inondi le carte d' umori sì intatti, ed ingustati dal vulgo, e, benchè moltissimi, e diversi, talmente unisoni fra di loro, che ogni mente raggiunta da una tal piena resti come assorta in un abisso di luce; nè rimangale niente più speranza di potersi distinguere co' suoi giudizj, di quel che si sperino poter distinguersi i piccoli Genj d' un povero fiumicello, dopo assorbiti, e confusi fra le Nereidi, e fra i Tritoni del mare.*

Bajone.

Sai tu che ti voglio dire? Che io per me ti rinunzio cotesto pensare alla moderna, perchè, a detto di costui, o è una *materia da passar per le debite feltrazioni*, o è un' *ubbriachezza di fantasia*. Io per me voglio la mente che mi ha dato Dio, e non voglio andar cercando Maria per Ravenna.

Ciancione.

Sì dì tu, che non sai quello che passa. Ti so dire, che se tu penserai all' antica, porterai pericolo, che comunicando quel pensiero, per vero che fosse, o pellegrino, o dotto, o che so io, tanto non piacesse, e fosse stimata una

cosa

cosa da babbione: e ciò non per colpa tua veramente; ma perchè colui a cui tu comunicassi quel pensiero, fosse in *diversa disposizione della tessitura di quelle filamenta che compongono la midolla de i nervi della sua lingua*.

Bajone.

Or sì che mi dai il bel consiglio. Ho da sgominare io la testa mia per incontrar il gusto di chi ha *quelle filamenta in diversa tessitura?* Ma come prova cotest' uomo, che un pensamento possa esser disapprovato per la svogliatezza di chi lo sente, cagionata dalla *peggiore*, *o miglior disposizione del midollo?*

Ciancione.

E' chiarò come il Sole. Senti l'argomento in Loica. A questo tempo si è mutato il gusto del naso.

Bajone.

Che diavolo dirai oggi?

Ciancione.

Dunque a questo tempo si è mutato ancora il gusto della mente. *Osservate la Rosa* (dice il testo): *non era ella agli antichi tempi il fior degli amori? E pure con tutto che abbiamo i medesimi sensorj, non vedreste un delicato odoristà, che si degni più nè meno d'accostarsela al naso:* e in quest' occasione si parla di molte cose d'importanza, di *pasticche*, *polvigli*, e altre tai cose; ma quello che più monta, ti ricorda *i buccheri del Cile*, il *Ciaccherandà*, il *Tidra*, il *palo d'Aquila*, e l'Ambraculac della Calandra del Bibiena.

Bajone.

Dunque, pecora che tu ti sei, non avrei da pensar, e dir le verità io, per timore, che non fossero gradite da chi avesse *diversa tessitura* di testa?

Ciancione.

A fare a fare. Siccome ci sono certi odori che piacciono a tutti i nasi: così ci sono certe *verità*, *che hanno col carattere d' incorruttibili l' autorità di condursi dietro i nostri spiriti*. E perchè ridi ora? Guarda come si sfianca! Sì sì: le verità *che conducono dietro i nostri spiriti*; ma queste sono così poche, che si *contano col naso*.

Bajone.

Ci contereſti questa: che tu sei un Ser Mestola?

Ciancione.

Eh zucca mia da sale, tu non intendi la sostanza di tutte

tutte queste sentenze, la qual' è, che quando certi saccenti ci vengono a dire: La tal cosa è bella, e si dee imitare; perchè la disse Demostene, o Omero, o Virgilio, o altr' antico; non si dee lor credere, e molto meno far quel che dicono: che piuttosto bisogna *dar nuovi colori*, *nuovo volto allo scrivere*. Bisogna mutar la Rettorica, la Poetica, e l' Istoria ancora.

Bajone.

Ma insegna egli costui, cosa mai, a cagion d' esempio; in avvenire sarà la Rettorica, quale il suo fine, quali....

Ciancione.

Insegna, canciola che ti nasca. La Rettorica sarà quel che l' era, il suo fine sarà lo stesso; ma solo i pensamenti saranno diversi: m' intendi?

Bajone.

Cosicchè vatti con Dio. Bisognerà dunque vituperar per lodare, lodare per vituperare, dir villanie per accattar benevolenza. Bisognerà.....

Ciancione.

Bisognerà, il fistolo che ti porti, pastricciano: Senti, che bisognerà: bisognerà *inventar tante false*, *cavar tanti spiriti*, *tanti sughi*, *tanti mezzi sapori da tutto l' universo intelligibile*: bisognerà, *che il tutto insieme del suo lavoro sia una oglia podrida di nuovi sceltissimi lumi*.

Bajone.

Ora sì che io credo di aver trovato il bandolo alla matassa: stammi a udire. I pensamenti, o concetti, o sentimenti degli antichi dovevano essere, e forse che ancor' erano, veri, ingegnosi, adattati, e, sopra tutto, probabili, e che so io. Quelli de' moderni dovranno essere falsi, scipiti, improbabili, in somma, svarioni.

Ciancione.

Tu sempre mai prendi il coltello per la punta: che ben ti venga, per non dir altro. Non si riprende negli antichi quello che tu hai detto; ma si riprende quella *coral maniera di troppo casta semplicità sì nel pensare, che nello spiegarsi*.

Bajone.

Snocciolami almeno, cosa vuol dire quella *casta semplicità*.

Ciancione.

Oh se non l' intese Ermogene, che fu Ermogene (come dice

dice il nostro Maestro Scipa) vuoi tu, che lo sappia io, che son Ciancione. Ma prima di proseguir la Vagliatura, devo dirti, che se gli avverrà mai, che egli, o altri per lui, rechi miglior grano al nostro mulino, allora, cavandone buona farina, penserei farne paragone ad alcuna poca che se ne conserva nella nostra madia. Voglio dire, che allora si mostrerebbe, cosa importino *le mutazioni di Religione, di Costumi, di Dominio*, e va tu discorrendo; e come in tutti questi cangiamenti non s'è nè punto, nè poco cangiata l'arte nè del Poeta, nè dell'Oratore, nè dello Storico, e che non doveva, nè forse poteva, cangiarsi. Ma per ora proseguiamo la nostra faccenda. Egli si vuol prima dare un' occhiata a ciò che finora abbiam così all'ingrosso veduto; perchè abbiam trascurato alcune coserelle, che benchè minute, e leggieri, meritan pure qualche attenzione. Che crederestu mai, che volessero importare quelle parole ch'egli dice: *L'intraprendere a produrne altrettanti* (parlo de' passi degli Scrittori) *non è incumbenza, che io voglia per adesso assumermi, come che potesse venirmi agevolmente fatto, vagando per certe bandite o affatto non cognite, o affatto non permesse all'Autor de' Dialoghi*. Ti dà l'animo d'indovinare cosa egli voglia dire? Ed acciocchè tu non creda, che io voglia alcun vantaggio teco, vo' dirti ciò che è necessario da sapersi per indovinarlo. Egli ha molto viaggiato, veduto molte corti, molti popoli, conosciuto molti costumi; in una parola egli è stato fino in India Pastinaca.

Bajone.

Tu meni il can per l'aja: che ha da far tutto ciò per capire, ch'egli sotto la metafora delle *Bandite* intende di libri fantastici, o forse proibiti?

Ciancione.

Il punto sta, che per intender, che libri sieno, fa di mestieri di saper tutto ciò. Or ti dà l'animo d'apporti?

Bajone.

O t'apporrai tu, come hai fatto dell'altre cose.

Ciancione.

Sentimi, e giudicalo. Sono i Capitoli del Caprezio, e le Piagge di Monte Morello, ma non in volgare.

Bajone.

Tu cianci, e poi sgridi me, se rido. Io veggo, che egli fa un lungo cicaleccio di Tersite, o de' Tersiti; e ciò che importa?

Cian-

Ciancione.

Dimmi, sai tu, sopra chi Socrate (per non partirmi dalle sue parole) dava le sue sferzate?

Bajone.

Mi par, che Socrate se la prenda sempre contra i Sofisti.

Ciancione.

Non passerà molto, che conoscerai, a chi ben s' assesti il nome di Sofista.

Bajone.

Torniamo alla nostra faccenda, ammucchia in un canto tutto ciò che è nel vaglio, e proseguiamo a vagliare il restante.

Ciancione.

Sì; che la cosa è ghiotta. Ma se pure non vuoi degnar d'un'occhiata *l' Apologo dell' innocente Uccella, quella materia cadevole, quelle debite macerazioni, feltrazioni, ed esaltazioni: Glandula pineale, Vaso fittile, l' Energia della Natura*, ec.; almeno dovresti pure approfittarti di quel bell'insegnamento ch' egli dà a tutti gli scrittori, cioè, che quando dicono cosa che lor paja vera, si debban guardare, come dalla Fantasima, di confermarla con le autorità degli scrittori.

Bajone.

Questo dirà egli per iscorbacchiare l' Autor delle Considerazioni.

Ciancione.

Appunto; e sai se lo fa con grazia! Chiama il di lui modo di scrivere *prostrazione di mente, schiavitù, emancipazione di spirito, servile imitazione, genio tapino, ed illiberale*, ed in molt'altre guise.

Bajone.

Ed io, babbione che io era, mi credea, che nelle Censure Critiche, ed Apologie (per parlare anch' io per lettera) l'addurre l'autorità de' maestri fosse non solo utile, ma necessario.

Ciancione.

Vedi, che tu sei come le rape, che più che vanno innanzi crescendo, più ingrossano. Ciò era vero quando i maestri c'erano: ma oggi, musorno mio, per la mutazione di tutte le cose, i maestri non possono esser più maestri; e così o non ci son più, o non giovan più.

Bajone.

Quella filastroccola di cose geometriche quæ pars est?

Ciancione.

Le adduce egli in pruova del ſuo detto.

Bajone.

Se tutte quelle belle coſe egli ſe l'ha inventate, e ritrovate da ſè, biſogna ben dire, ch'egli ha ragione.

Ciancione.

Eh ſaccentino, tu vorreſti dire, che l' addurre coteſte filaterie in comprova d'un ſuo detto ſia ben'altro, che il recarne l' autorità, o l' eſempio d' uno ſcrittore. Io t' intendo: ma ſe lo dici ora, e che ti reſterà a dire quando vedrai, che per ritrovare la derivazione della parola *dilicato*, e ſtabilir, che non s'ha a giudicare dell' *Etimologia delle voci col ſolo rifleſſo dell' Analogia fra di loro*, fa una così lunga tattamella, che è ben' altro, ch' il trotto di Madonna Oretta: quando ti ſbolgetta tante coſe filoſofiche, mattematiche, e che ſo io, che ſarebbon ſoverchie per empirne una magona? Che dirai tu allora?

Bajone.

Dirò, che egli anfana a ſecco. Ora gitta in malora tutta coteſta triſta roba, e ricominciamo la biſogna da quella *caſta ſemplicità*.

Ciancione.

Come! E vuoi tu, che io gitti quella bella ſentenza di Favorino: *Vivi all' antica: penſa, e ſcrivi alla moderna?*

Bajone.

Queſto era buon grano: ma non c' è ſtato recato come fu mietuto nel campo: perchè, o tu legga Favorino appreſſo Aulo Gellio, o Avieno appreſſo Macrobio, ti parrebbe altra coſa: ma qui mi par grano tignato, e riſcaldato a ſegno, che non fa per noi. Ora cos' egli è mai coteſta *caſta ſemplicità?*

Ciancione.

Il noſtro Maeſtro Glottocriſio dice così: *Una certa maniera di troppo caſta ſemplicità sì nel penſare, che nello ſpiegarſi; la quale da un palato un poco ſchizzinoſo, e difficile pare, che non poſſa conſiderarſi diſcompagnata da un non ſo che di rozzezza. Cecilio, Nevio, Pacuvio, ed Ennio pur farammen fede*, ec. *L' Alicarnaſſeo*, ec. *la chiama ſpontaneamente nata.*

Bajone.

Coteſta dunque è un' altra ſemplicità diverſa da quella che conobbe Ermogene.

Cian-

Ciancione.

Tanto diversa, che Ermogene fu un mestolone in ravvisare tanto di semplice in Anacreonte: e per isbrigarmi da cotesto ginepraio, la semplicità conosciuta da Ermogene in Anacreonte è artificiosa tanto, e tanto degna di lode, che non può chiamarsi semplicità: cotesta altra, ravvisata da lui in molti autori, e non prima da altri mai pensata, nè conosciuta, è naturale, e vera semplicità, e degna perciò di biasimo; perchè, fatti conto, che sia sorella della rozzezza.

Bajone.

Gran mercè dunque a lui, che ce l' ha insegnata a conoscere. Ma mi par' egli pure, che non sia il primo a conoscer questa *casta semplicità*, o rozzezza in Pacuvio, Nevio, ed in quegli altri.

Ciancione.

Egli è ben' il primo ad averla conosciuta in quelli che i goccioloni de' nostri antichi stimavano primi maestri.

Bajone.

Come sarebbe a dire?

Ciancione.

In Erodoto.

Bajone.

E sai, che messer' Erodoto non istava forse in sul mille? Si facea fin chiamare il Babbo della Greca Istoria. Tralasciata dunque ogni altra faccenda, cominciamo ad annoverare le rozzezze di Erodoto.

Ciancione.

Sì; che saranno mille millanta, che tutta notte canta: egli ne truova una in tutto Erodoto.

Bajone.

O se egli è così, mi vien proprio voglia di mandarlo all'Uccellatojo; ed io starei per metter su pegno, ch'egli prenda un granchio.

Ciancione.

Narrando Erodoto, come alcuni seppellirono il figlio (che noi con linguaggio assai men colto ci contenteremo di dire figliuolo) d'un pastore; soggiunse: *E così questi si lasciò seppellire.*

Bajone.

Tu, che intendi il parlar per lettera in Greco ancora,

 dimmi,

dimmi, Erodoto dice veramente così, o altrimenti?

Ciancione.

Baftiti per ora di fapere, che Erodoto non dice così. Ma quando ancora foffe quefto il fenfo di Erodoto, e chi non vede, che l' errore (quando vi foffe) farebbe nella falfità del fentimento; onde non fo, che vi vada rimpinzando *cafta femplicità*. Almeno fi foffe ricordato, quand' egli diffe, che Dionigi Alicarnaffeo chiama quefta femplicità *fpontaneamente nata*, che quell' Autore appunto lodava Erodoto.

Bajone.

Anzi così egli fa vedere, che prende due piccioni ad una fava. Orsù, dopo ch' egli ha ben concio la cuffia in capo ad Erodoto, a chi l' attacca?

Ciancione.

A Pindaro.

Bajone.

A Pindaro *la cafta femplicità, che non può difcompagnarfi da un non fo che di rozzezza?* Certo *femplice*, ed *ignudo* a Pindaro?

Ciancione.

Sì; a Pindaro: alla barba di quel fer balocco che ci voleva infinocchiare, che nella fublimità dello ftile appunto, non folo non ci avea chi poteffe ftar con Pindaro a tu per tu; ma che nè pur fi poteva imitare. Ora cotefto dolce zugo di Pindaro (fenti che fcempiezza) fi lafcia ufcir di bocca: *Egli ottenne queft' onore nel giorno medefimo, e nel medefimo mefe.*

Bajone.

Alrro?

Ciancione.

Nò. Ma ti par poco cotefto? Tu ridi, pecora: hai che replicarci?

Bajone.

Io rido per ammirazione: e che vuoi tu, ch' io truovi a rifpondere a parole condite di tanto fenno, che trarrebbon' altro, che le Pinzochere degli ufatti. E tu che ne dici?

Ciancione.

Ut fupra.

Bajone.

E Omero fen' efce forfe pel rotto della cuffia?

Cian-

Ciancione.

Omero ne tocca più degli altri. Egli se ne lasciò uscir di bocca due di qualitativa buassaggine. Dice d'uno, che si vestì delle belle armi intorno alla cute; e che Agamennone donò ad Achille venti pignatte.

Bajone.

O egli è pur vero, che non si vuol credere a tutti. Se non era egli, e chi non si sarebbe lasciato incastagnare dalle belle paroline d'Aristotile, che dicea, che se Omero avea alcun difetto, lo ricopriva colla nobiltà, e bellezza dello stile. Oh vatti poi a fidare! Io, Ciancion mio, ti confesso, che compiango la disgrazia di questi poveri uomini, e me ne sa male; perchè in fatti per esser da tutti dichiarati maestri, non ci mancava altro che la di lui approvazione.

Ciancione.

Credi pure, ch'egli stesso pronunzia la sentenza contro di loro di mala voglia. Senti con quanto di carità parla di Erodoto: *Non lascia però con tutto questo d'aver in qualche parte alcun merito anche quest' istessa maniera, che io vadovi adesso riprovando; e se, lasciato da parte il mio gusto, che non l'ama, dovessi, dopo averci declamato contro, avvocar la sua causa, potrei dir molto e molto in sua difesa.*

Bajone.

Ah sì, di grazia, egli lo faccia: altrimenti il povero Erodoto è spacciato.

Ciancione.

E per conto d'Omero se ne tapina forse egli poco? *Per far la mia corte al Poeta, sferzo la mia fantasia.....*

Bajone.

E non c'è però verso di far, che così per lui, come per Pindaro non sia giunto

L'ultimo dì, l'irreparabil punto?

Tu, Ciancione, a cui parlano ancora i libri Greci, mettiti a ghiribizzare, e girandolar tanto, che facciam loro qualche bene.

Ciancione.

Se non basta *Teutiflan*, *Gaudalazara*, *e Ovichieu*, che vuoi, che giovi quel poco ch'io so di Greco? Potrei forse dirti, che se intende così Pindaro, e Omero, come ha inteso Sallustio Filosofo (poichè col volger del vaglio m'è venuta vedu-

veduta quella traduzione) esso sta fresco in verità. Fa conto, che Sallustio dica *i furti*; egli tradurrà *le lagrime:* Sallustio dica *gli adulteri*; egli tradurrà *le piaghe*. In somma fa dir cose a quel povero Sallustio, che è una compassione, una pietà.

Bajone.

Ed i Latini se la passan così con la volatica?

Ciancione.

Per Cicerone ci son de' guai: ma se vogliam proseguire a vagliare ciò che vien' ora, non possiam veder ciò così subito.

Bajone.

Egli è ben meglio, che eschiamo di questa seccaggine.

Ciancione.

Siasi come tu vuoi. Egli dunque dà di Cicerone questo giudizio: *E poi vado opinando ancora, ch' e' v' abbia il modo di dare a' nostri lavori un certo caratteere di dignità; di maniera che, lettine pochi periodi, debba altri subito dire: Questi non è un Professore, ec. Se volete veramente vedere questa verità, pareggiate gli scritti di Cesare con quelli dell' Oratore; ravviserete questi secondi d' un' uomo di gran talento; questo ben sì, d' un Retore, d' un Declamatore grandissimo; in quelli di Cesare riconoscerete un Signore della sua qualità, ec.*

Bajone.

Egli dà a Cicerone un rifrusto di santa ragione: ma cotesto è grano che si vuol macinarlo. Dunque nelle Orazioni di Cicerone ci si riconosce il Professore, che (per parlare anch' io per lettera) vuol dire, che sono *Epidittiche*. Dunque nelle Opere di Cicerone non si riconosce il Console Romano. Dunque ne'Comentarj di Cesare, a quel ch' egli dice, o mostra di dire, egli non ci riconosce punto di *casta semplicità*; ovvero se ve la riconosce, la *casta semplicità* già così sguajata in Erodoto, divien bella, e graziosa in Cesare. Ti par cotesta farina da cialde?

Ciancione.

Ella è pretta crusca da farsene imbratto a' polli. Se Cicerone con la sua divina facondia menò pel naso il Senato, e Popolo Romano; affè le sue cose non erano *Epidittiche*. Sta a vedere, che il Senato, e Popolo Romano doveva esser come il cuore del nostro Maestro Nasuto, che si lasciasse così facilmente *menare a naso*. S' egli non riconosce nell'

Opere

Opere di Cicerone il ConsSole Romano, ce lo riconoscon tanti altri, che forse si può fare anche senza lui. S' egli non riconosce nell' Opere di Cesare la *casta semplicità*, basta, che ce la riconoscesse Cicerone stesso, che solea dire, che Cesare co' suoi Comentarj . . . . . . Ma di ciò sia detto a bastanza. anzi io lascio a bello studio di metter sul vaglio molt' altra di cotesta trista roba, perchè vedo bene, che è stata vagliata, e da molto migliore, e perito mugnajo. Ora senti, che buona spellicciatura dà egli ancora al Petrarca, ed al Casa: *S' egli avesse mai fatta riflessione*, ec. *Quel che avvenne al Petrarca, ed al Casa di subodorare il gusto delle future età*, ec.

Bajone.

E non vien' egli a lodare il Petrarca, dicendo, che l' ha incontrata, e preveduto in ispirito il gusto de' posteri?

Ciancione.

Tu se' matto, Bajone mio.

Bajone.

Perchè?

Ciancione.

Perchè tel dirò subito. Nel secolo nel quale scrisse Messer Francesco, piaceva ella sì, o no la maniera del poetar di lui?

Bajone.

Nol sai tu, che

A' Donne, e a Cavalier piacea il suo dire?

Ciancione.

Or che cicala dunque questo bacalare, sia col nome del manico della vanga? E poi, parti mai fosse lode a quel poeta il dire, che ha incontrato il gusto del nostro secolo, che (come pur troppo vero è in gran parte, e come dice quest' Uomo dabbene, che confessa in simplicitate cordis) non ha altro gusto, che d' *inzuppamenti*, e *ubbriachezze di fantasia tenuta in molle*. Se ciò fosse, (vedi se tu sei accorto) le Poesie del Petrarca sarebbono *mezzi sapori*, *oglie podride*; e che posso saper io, che sarebbono mai? Vero è ben però, che Messer Francesco è piaciuto, e piacerà sempre in ogni età. Ma questo non è perchè abbia seguito il particolar gusto di questo secolo, da lui preveduto; ma perchè ha seguito quel buon gusto che nelle sue cause è sempre immutabile in tutte l' età, in tutte le lingue, appresso tutte le nazioni.

Che

Che ti prometto io, che quel di che sentenzia quest' Accademico, cioè, che non vi sia un *Codice infrangibile* del buon gusto, è una cosa che non la direbbe Martino d' Amelia, che si credeva d'esser l'Amen.

Bajone.

E del Boccaccio ne dice egli bene?

Ciancione.

E dalle. Ti par, che possa dir bene del Boccaccio? Ti pare? Sel sa l' Autor delle Considerazioni, che ha avuto la sua, per aver usato le parole *boccaccevoli*.

Bajone.

Beato lui.

Ciancione.

Chi dì tu?

Bajone.

Dico l' Autor delle Considerazioni: e sì che è una baja l' esser trattato come Cicerone, Erodoto, e gli altri che tu sai?

Ciancione.

Torniamo alla nostra faccenda, se ti piace.

Bajone.

Io vorrei, che tu ora, giacchè siamo a questo, mi dichiarassi, e raccontassi le principali accuse che cotestui dà all' Autore delle Considerazioni.

Ciancione.

Come ti piace. Egli dunque loda primieramente la buona intenzione dell' Autor de' Dialoghi *di vendicare la Nazione Italiana da ciò che condanna non sempre discernevolmente ne i di lei Scrittori il Franzese.*

Bajone.

Pur beato, che lo conosce.

Ciancione.

Anzi dice, che se si *fosse contenuto in questo rombo, consentirebbe, che se gli alzasse una statua.*

Bajone.

E perchè dunque si fa scorger così impronto a biasimarlo con tanto d'animosità?

Ciancione.

Perchè egli esce *dal suo rombo.*

Bajone.

Parlami volgare, se vuoi ch'io t'intenda.

Cian-

Ciancione.

Perchè si spinge molto di là dal termine che dovea finir la sua carriera.

Bajone.

Chicchirillò, e Chicchirillaja.

Ciancione.

In somma i grossi voglion del macco. Perchè egli esce delle materie poetiche, ed oratorie; e perchè vuol parlar delle cose Greche, senza saper molto della lingua Greca.

Bajone.

E che? ne pesca egli a fondo?

Ciancione.

Che dici! Egli non solo sa di Greco a compito, e a distesa; ma sa più lingue che non furono nella Torre di Nembrotto.

Bajone.

Gran cosa mi narri! Egli si vuol credere del numero di coloro li quali (come diceva quel nostro buon Vecchio) in paesi stranieri si fabbricano nobili, e gran palagi, e nella propria patria abitano in vilissime capanne: perchè del nostro volgare Italiano egli non ne ha tanto capitale, che gli basti per uso di casa.

Ciancione.

L' Autor de' Dialoghi sa tanto delle lingue straniere, quanto è più che bastevole a dar lume, splendore, ed ornamento alla lingua in cui egli scrive; che è, come dicono gli studiosi, il nostro volgare illustre: il che ben si scorge dalla lettura de' suoi libri; onde l' asserire, ch' egli *non sa di Greco, se non quanto basti ad investigar l' origine di Paradosso*, senza addurre altra pruova, è appunto un Paradosso; voglio dire, che son parole, alle quali non si crederebbe se uscissero della bocca di Socrate. All' incontro io ti prometto, che noi crederemmo a lui, quando egli si gloria di saperne più di Santa Sofia, se egli non prendesse tanti granchi, i quali io non entro a numerare; sapendo da qual perito mugnajo ne sia stata fatta la ricerca, e per non *por la mano nell' altrui biade*. Ma il più strano si è, ch' egli imbizzarrisce tanto, perchè l' Autor de' Dialoghi alla temeraria asserzione del P. Rapin *affermante, che il Robortello, il Maggi, il Vettorj nelle loro versioni non si sono bene adimati nella mente d' Aristotele*, risponde modestamente, che cotesti in-

d tesero

tesero Aristotele forse meglio, che Rapin non s'avvisava.

Bajone.

Oh qui sì ch'egli ha ragione.

Ciancione.

E perchè?

Bajone.

Perchè chi si fa pecora, il lupo se la mangia. L'Autor de'Dialoghi dovea lasciar la sua natural modestia, e il suo buon costume, e dire, che Rapin era un barbassoro delle fanfaluche; e che se con tutto il lume che egli potè trarre dalla lettura del Maggio, e del Robortello, inciampa così spesse volte, e dice tanti marroni, quanti glie ne annovera quel nostro buon' amico; or pensa tu, se senza il costoro ajuto egli sarebbe valuto due man di noccioli.

Ciancione.

Senti, se egli questo maestro è entrato in bestia da maladetto senno. *Ma, Signor' Anonimo, che cosa domandate voi da i vostri lettori? Se voi scrivete solo agli spiriti mediocri, oh questi sì, che ogni poca polvere negli occhi, che abbiate da principio gettato loro, vi so dir io, ch' e' vi meneran buon tutto; ma se scrivete a i dotti, la cosa non istarà poi così. Vi riveдranno ben ben le bucce, vi troveran' il pel nell' uovo*, ec.

Bajone.

Egli ancor'in questo ha ragione; che può star sicuro di tal disgrazia; perchè nelle cose sue non fa di mestieri starsi a stillar il cervello per trovar *il pel nell' uovo*; ma bisogna mietere

Lappole, e stecchi con la falce adunca.

Ciancione.

Appresso egli entra in quella cornacchiata, o ciaramellata dell' Analogia delle voci tra di loro, con la quale Analogia egli pur mostra l' *incompatibile del suo genio*: e qui troveresti Ebraico, Caldaico (voce sorella di Pigmaico), Arabico, Siriaco, Persico, Giaurico: voleva dir l' Istoria di Giauri. Di più troveresti viaggi non solo maggiori di quelli d' Ulisse, ma fin di quelli di Frate Cipolla: troveresti la distinzione de' popoli che parlan con la *bocca larga*, e di quelli che parlan con la *bocca stretta*.

Bajone.

Deh, poichè egli sa tanto, intende tante lingue, ha veduto tanti popoli, conosciuto tanti costumi, divenuto così ben' esperto *E de-*

E degli umani vizii, e del valore,
e di più ha fatto quelle *Lucubrazioni* che fecero ſtrabiliar quel *Muſeo camminante*; perchè egli non intraprende un'altra fatica?

Ciancione.

E quale?

Bajone.

Ei pare certo; ch' egli ſolo ſarebbe abile a menarla a capo: egli dovrebbe fare alcune altre *Lucubrazioni*, le quali faranno a tutti per maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

Ciancione.

Spacciati, ſe ti piace.

Bajone.

Egli ha da ſnocciolarci, chi foſſero la Donna de' Barbanicchi, la Reina de' Baſchi, la Semiſtante di Berlinzone, la Ciancianſera di Norniera, la Scalpedra di Narſia . . . .

Ciancione.

Baje. Egli ha trovato ſpeculazioni nuove in Rettorica, non penſate da uomo vivo.

Bajone.

Parli da ſenno? Dinne una.

Ciancione.

Voglio prima veder, ſe alcuno pon mente a' noſtri diſcorſi; che non ſon coſe da laſciar ſentire nè da tale, nè da quale. Ariſtotele, Cicerone, Quintiliano, e altri cotali uomini antichi hanno finito. Actum eſt.

Bajone.

Io ſtraſecolo.

Ciancione.

Sono ſpacciati, ti dico io. Eccoti le parole ſteſſe del Sere: *Quantunque ei ſieno nodriti fra le colonne de' Portici, e de' Peripati, vi dicono adeſſo una coſa bene, ſe aſpettate un poco, ve ne diranno due male.* E noi li riputavamo per maeſtri, alle parole de' quali ci acquetavamo, come pecore balorde,
Che ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addoſſandoſi a lei, s'ella s'arreſta,
Semplici, e quete, e lo perchè non ſanno.

Bajone.

E sì vuol dire, che fra le colonne de' Portici, e de' Peripati ci paſſeggiaſſero aſini?

Ciancione.

Sapevan' essi i poverelli, quant'al sapere; ma non dicevano le cose con la ragione in mano.

Bajone.

Diavolo!

Ciancione.

Tant'è. Eccoti l'aforismo: *Nelle scienze l'autorità dell' opinione di mille non val per una stilla di ragione d'un solo.* Sai tu, che vuol dir questo? Vuol dire, che non ti dei fondar in Cicerone, o in Aristotele sopra l'autorità di tanta gente, che gli ha stimati, e stima: perchè dei credere all'Accademico, così solo com'è, che colla ragione in mano ti fa vedere, che quelli *dicono una cosa bene*, come per disgrazia, *e due male, un poco che tu aspetti.*

Bajone.

Dunque i precetti degli antichi sono iti?

Ciancione.

Sono iti in fine.

Bajone.

E non si spremerebbe dagli antichi uno scudellino di suco?

Ciancione.

Ci sarebbe veramente qualche coserelluzza; ma per cavarla ci vuol' altro che non covelle. *Parmi*, (senti il testo, e ponvi mente) *ch'ella abbia* (parla della *casta semplicità* degli antichi) *onde paragonarsi a que' rozzi Sileni di legno in cui gli antichi Ministri de' profani altari* custodivano gl' Idoli d' Oro. *Tocca a noi depurar quest' Oro dalla miniera.*

Bajone.

O parole veramente savie! E' mi pare di cominciar a svegliarmi, e a capire. Cicerone, per un verbi grazia, nella locuzione è un pezzo di legno di querciuolo, d'olmo, o di noce, o di castagno, lavorato come un Sileno. Ho io capito?

Ciancione.

Bene.

Bajone.

Nondimeno dentro di sè ha un Idolo d'Orò, cioè qualche sentenza a verso, *qualche salsa, qualche mezzo sapore, qualche lume da farne un' oglia podrida.* Dico io bene?

Ciancione.

Non si può meglio.

Bajone.

Bajone.

Tocca poi a noi, se ci piace, depurar quest' Oro? cioè cavar quella sentenza?

Ciancione.

Tu mi ti raffini tra le mani.

Bajone.

Ma se l' Idolo d' Oro è bell' e fatto; che necessità vi è di far la depurazione?

Ciancione.

Io me l' immaginava io, che tu in fine avresti anfanato a secco. Il Sere, che ha la *fantasia inzuppata, e rinvenuta nell' inessiccabil gorgo delle specie ideali*, non istà più su l' allegoria del Sileno, ma è passato a quella della Miniera, intendi?

Bajone.

E perchè dice *depurar quest' Oro?* Quel vicenome *Questo* non è egli in quel caso della cosa premostrata?

Ciancione.

Eh sta chetò tu alla buon' ora. Farestù mai il dottore colle sottigliezze, e colle parole di colui che fisicò contro Ser Buratto? Quando si dice *Quest' Oro*, s' intende quel della miniera, del quale non s' era parlato, e non quel dell' Idolo, del quale s' era parlato.

Bajone.

Sia come vuoi tu. Ma perchè dice *raro viene, o non mai, ch' egli si cavi puro; ma tuttochè non puro, non è per questo niente men' Oro, venendo il difetto dagli artefici, non dal metallo.*

Ciancione.

Chiosa. Vuol dire, che in Cicerone, e negli antichi quel granello d' Oro, che vi è pure, è mescolato con tanta, e così cattiva terra, che chi vi bada, vi perde l' opera, e le spese.

Bajone.

Ma che libro farò io da qui in poi studiare a Fedocco, del qual tu se' compare, acciocchè divenga valente, e non faccia quel poco onore a me che noi facemmo a' nostri vecchj; i quali ci mandarono a studiar le lettere, come sai, e perchè non profittammo, ci convenne tornare al mulino a stentar la vita nostra.

Ciancione.

Fagli studiar que' libri che sono *aspersi, e inondati d' umori*

mori sì intatti, ed inguſtati dal volgo, e benchè moltiſſimi, e diverſi, talmente uniformi tra di loro, che ogni mente raggiunta da una tal piena reſti come aſſorta in un' abiſſo di luce.

Bajone.

Avrà dunque da traſcurare gli antichi?

Ciancione.

Se gli ha da laſciar addietro delle miglia più di bella cacheremo, perchè ſon tanti merendoni. Va truova dunque i *libri inondati*, come hai ſentito.

Bajone.

Ora, Ciancion mio, tu me n' hai meſſo in tanta fregola, che io piſcerei macceroni, ſe non mi ſoddisfaceſſi di ſentire una volta, prima di morire, un così fatto dicitore; onde laſciata ogni cura del noſtro mulino, mi ſputo ſu le dita, e vado a fiaccacollo a inveſtigarne pel mondo. Pur vorrei ſapere, ſe l' ho da cercar tra que' che parlan *colla bocca ſtretta*, o quei che parlano *colla bocca larga*; perchè tra' noſtrali non ho conoſciuto pur' uno che s' avvicini a parecchie canne a que' rozzi antichi che abbiamo nominati. Tu, che ben' intendi gli enigmi di coteſto gran Maeſtro, dei certo ſaperlo: e ſe nol ſai, ſtudiati d' appararlo, e

Vagliati il lungo ſtudio, e 'l grande amore,
Che t' ha fatto cercar lo ſuo volume.

Ciancione.

Or già conoſco, che tu ſei già reſtato *aſſorto in un' abiſſo di luce*. Queſto medeſimo libro, queſta *Critica in abito di Lettera* è non ſolo il Maeſtro, che inſegna dottrina così *inguſtata dal volgo*, ma è l' eſemplare, e l' idea di queſta nuova, e beata eloquenza.

Bajone.

Ma il povero figliuol mio Fedocco non avrebbe da ſtudiar altro, che coteſto libro ſolo?

Ciancione.

Sappi, Bajone caro, che di libri ſimili a queſto, che io tengo in mano, ſe ne ſono ſcritti le belle centinaja: e ſe ne vuoi degli antichi, ve ne ſono più radi veramente, ma vi ſon pure. Evvi tra gli altri un cotal' Eunapio; da cui queſto Criſtiano ha tolto il *Muſeo Camminante*, e ha imparato a dir mal di Cicerone, e degli antichi; che gli può dar del gran lume.

Bajone.

Bajone.

Rifpondimi ancora, e toglilo in pace: che l' amor che porto a Fedocco, mi fa domandarti tante cofe. Sarebbevi egli qualche arte di cotefto *ftile inguftato dal volgo*, qualche regola da darlo ad intendere?

Ciancione.

Io ne ho un pajo all' ordine, anzi tre. La prima è, che non bifogna aver nè regola, nè precetto alcuno.

Bajone.

Io ftrabilio.

Ciancione.

Quella tribulazione di trovar le cofe di Marco Tullio, quella Topica, o quelle tante diavolerie di Ariftotele fopra gli argomenti, fopra le fentenze, o che fo io, bifogna fcordarfele tutte. Ma per lo contrario bifogna avere *l' audacia per regola, e il buon fenfo per arte:* e 'l parlar *metodicamente*, come fa l' Autor de' Dialoghi, è vizio.

Bajone.

Pape Satan, Pape Satan aleppe!

Ciancione.

La feconda regola poi è quefta, apprendila bene,

E legatela al dito, e te l' annoda:

Noi dobbiamo fcanfarci non poco da quefta imitazione, cioè dall' imitazione degli antichi.

Bajone.

Or sì, che mi vien da ridere di que' dolci zughi che s' affaticarono tanto ad imitare, e ci dicevan fu tante novelle: e fai tu, fe Cicerone fi faticò a imitar le cofe de' Greci; che mi fu detto a me, quando andava alle fcuole, fe verò è, che preffo che traduceva le cofe di Demoftene, e di Efchine, e di Platone, e le inferiva ne' libri fuoi. Oltre quell' imitar que' generi delle bellezze del dire, che io non faprei raccontarti. E poi ci volevan di più infinocchiare: Signor sì, Abbiate dì, e notte per le mani gli efemplari de' Greci. Befci ch' ei furono.

Ciancione.

E forfe che i noftri antichi Tofcani fono ftati da più? Forfe ch' effi hanno difprezzato l' imitazione? Solo il noftro Maeftro faccente è ftato il primo

Venuto in terra a illuminar le carte.

Ma tu colle tue ciance mi avevi fatto quafi fcordar la terza rego-

regola, che ti avea promesso: *Bisogna dar nuovi lumi, e nuovi colori allo scrivere.*

Bajone.

Egli ancora mi par nuovo uomo. Ma perchè l' esempio dichiara meglio la regola, danne un' esempio, e sarò pago.

Ciancione.

La novità può esser ne' sentimenti, o concetti, che vogli dire, o nella locuzione. Se tu darai una rovistata a tutto ciò che finora s' è vagliato, certamente non troverai altro che novità. E chi mai avrebbe detto: *I mattadori della profumeria: Il gravicembalo regolatore dell' orchestra odorosa: Iniziato all' ineffabilità de' misteri della sua Liturgia: L' infrangibil Codice del buon gusto*, e tante altre; salvo se tal non le dicesse per dir piacevolezze? e chi le conterebbe tutte? E basterà dire, che tutta quest' Opera è scritta in una lingua nuova, composta di tutte le lingue del mondo appiastricciate insieme.

Bajone.

Or dimmi alcun' esempio della novità de' sentimenti.

Ciancione.

Tu vuoi il giambo, e io tel darò poi. Hanno da esser sentimenti *ingustati dal volgo:* sentine alcuni: *scevà, rafè, daghese, mappich.*

Bajone.

Domine ajutaci.

Ciancione.

Ah ah ah, mastimah, tahanug, chil.

Bajone.

Misericordia.

Ciancione.

Holaph, hee, het, pthoho, zeqophoh, rhuossth.

Bajone.

Ma che sono coteste cose mai?

Ciancione.

Apponiti.

Bajone.

Che diavol vuoi, che i' m' apponga, se non ne so nuova?

Ciancione.

Tel dirò io: quelle voci che ti dissi per prima, e quelle che ti dissi per ultimo, sono voci che appartengono all' alfabeto o Ebreo, o Arameo, o Siriaco, o che altro sia.

Bajone.

Bajone.

Oh vedi: e io mi credeva, che fossero la quint' essenza del quodlibeto: e che importanza spaventare i Cristiani con quelle voci? Non poteva egli dire semplicemente, che gli Ebrei, e i Siri hanno alcune lettere, o punti, che voglia dire, o aspirazioni, che molto difficilmente si pronunziano; che di questo avanzava per quel discorso ch' ei faceva; nè vi era necessità certamente di far quella pompa di cognizion di Lingue Orientali.

Ciancione.

Bajone mio dolce, questa appunto è la novità del pensar *cavalierement*. Affettar di saper tutte le cose, tutte le lingue, e quanto ha fatto Dio: e benchè tu le sappia così in aria, o benchè quello che dirai sia soverchio, e non opportuno; tanto bisogna con quello intarsiare il discorso che tu fai. Oltrechè si vuol sempre, ove si può, fare strabiliar la gente. E in fatti, quando tu sentivi quel *Rafè*, quello *Scevà*, quel *Mappich*, e quell'altre voci che dissi, le quali poi in sostanza sono cose che i ragazzi nel ghetto imparano prima di studiar l' orlustro (voglio ancor'io parlando andare invisibilium), non ti sentivi ancora forzato internamente a dire: Beata la madre che l' ha fatto; che sa il *Rafè*, lo *Scevà*, lo *Patach*, lo *Cholem*, con lo *Chirich*. Badanai.

Bajone.

Che berta dì tu? Se ti volessi ancor' io far la comparsa di saper di lingua Ebraica, ti vorrei accomodar tre, o quattro coserelle con una ventina di voci, che tu crederesti, che i' ne sapessi quanto un Rabbino, e più là ancora. Vorresti tu dire con cotesto tuo parlare forse, che l' Accademico non sappia le lingue Orientali, se non che negli alfabeti, e in qualche cosetta altra leggiera leggiera? Ma se tu nol pruovi, sempre si dirà, che la tua sia un' ingiuria.

Ciancione.

Sai, che ti posso dire io? Che un gran segno è, che uno non sappia quelle lingue, l'affettarne vanamente, e fuor di bisogno la cognizione: e poi so io, come spiega i passi Greci. Sto per dire, che maladetto sia quello che prende a verso. Ma giacchè t' ho dato gli esempj del nuovo stile, tientegli nella memoria, e tienli cari. Ma sopra il tutto

e ricor-

ricordati, che si ha da portar le cose con una cert' *aria di sciolte zza, e di libertà*. Il che consiste in parlar di maniera, che chi ti sente, quando si crede, che tu dica tre, allora tu dica quattro, anzi che non dia nè in tre, nè in quattro: perchè (senti bene) ha da essere il parlar moderno come appunto è questa Lettera, la quale, al dir dell' Autore, è come un *certo profumo di zibetto, e di barro*, che una sera una Dama fece annasare a lui proprio, nel qual profumo *tutt' altro vi era fuor che il zibetto, e il barro*.

Bajone.

Ho capito. Ha da essere un parlare che non si abbia da saper mai, che diavol si sia. E non mi par vero però, che cotesta Lettera sia come quel profumo.

Ciancione.

Perchè?

Bajone.

Perchè, a dirtela, io non ci ho annasato altro, che cacherelli di sorci, e meta di gatta.

Ciancione.

Sì dì tu, che non intendi la gran dottrina di quest' uomo; la quale ti posso dire, che è stata da un altro mugnajo più valente di noi non solamente vagliata, ma ancora macinata. Lasciando però questo, ti voglio scoprire un' altra novità d' importanza, che l' ho cavata da questa Lettera, nella quale essendovi presso che sempre ripugnanza, e contrarietà di sentimenti, ho fatto argomento così da me: che nel nuovo stile debba essere una vaghezza, che le sentenze si azzuffino insieme, e facciano a capegli. E per dirtene alcun'esempio:

Bajone.

Fermati; ch' io mi voglio sdrajare in terra, per udirti con più agio.

Ciancione.

Egli dunque imbizzarrisce contra l' Autor de' Dialoghi; perchè gli reca avanti *tanti invogli di citazioni, e di passi: Autori di quà, Autori di là*. E poi? Senti, che fa egli. Risponde all' amico che l' aveva lodato con queste parole: *Avendo soddisfatto al peso delle sue grazie*. Parti, che bisognasse l' autorità per aver detto *le sue grazie*, quando questa frase sta tutto dì in bocca ancora di noi altri mugnaj? Come: Ho ricevuto le vostre grazie: M'avete fatto grazia.

e pure

E pure egli si dichiara, e protesta, che ha adoperato la voce *grazie* coll' autorità di Pindaro: e non contento, va ancora a incomodare lo Scoliaste: che poi, se s' avesse a vedere il passo di Pindaro, non istà a proposito. Ma io non voglio dir di questo; che non vorrei gridar co' tuoni.

Bajone.

Tu faresti ridere una statua.

Ciancione.

Un altro tratto grida all' armi, perchè l' Autor de' Dialoghi, com' egli suppone, ha voluto provar con argomenti alcune cose manifestamente vere. E poi senti, che arte; e loda la memoria. Egli prende a provare, che il vero in qualunque lingua, o scrittore, è sempre vero; come se ci fosse bisogno di fare altra conferma di questa proposizione, che è manifesta. E forse ch' egli con questa occasione non ti fa una sparata di voci geometriche, di paralelle, di prisma, di spazio immaginario, di linee rette razionali, di cono, e di altre tai parole, tra le quali io non so, perchè egli abbia lasciato l' Elmvaim, che ha pur del recondito. Ti dico ben però, che chi volesse sificare, nè men quivi la cosa è bianca di bucato. Ma sentine un' altra. Chi crederebbe mai, che uno il quale ha detto, che *sferza la fantasia per far la corte* a Omero, cioè, che lo prende a difendere contra coscienza, potesse poi riprendere Paolo Beni, che gli ha preferito Virgilio, e il Tasso?

Bajone.

Tanto egli intende il vantaggio d' Omero sopra di Virgilio, non che sopra del Tasso, quanto io intendo l' Alcorano. Se l' Autor de' Dialoghi dissentiva più dal Beni, egli avrebbe detto tutto il contrario. Non conosci tu l' umor dell' uomo?

Ciancione.

Potrebbe essere, come tu dì. Ma senti però quest' altra. Esso grida tuttavia contra l' Autor de' Dialoghi, ch' esaminò un certo passo, creduto da lui d' Omero, e sentenzia pro tribunali, che *l' alzar la fronte contro d' Omero non potrebbe chiamarsi che una bestemmia di fatto; e che per tutta difesa dovrebbe bastar unicamente l' autorità del Poeta*. E non s' accorge, poverello disgraziato ch' egli è, ch' esso stesso s' ha dato la zappa su i piedi, con dire, che Omero parlò da tavernajo con quelle *venti pignatte* (come egli traduce), che

tanto Omero pensò allora a dir pignatte, quanto egli intende Omero. Ma se è bestemmia di fatto l' esaminar Omero con rispetto, che sarà il farlo nella maniera ch' egli fa così dispettosamente?

Bajone.

Egli avrà qualche privilegio del Porcellana in volgare.

Ciancione.

Due altri difetti, e poi ti mando in casa. Egli rimprovera all' Autor de' Dialoghi, cioè, ch' egli tratta di quelle cose che non sa; e poi, ch' egli fa mostra di tutto ciò che sa. Quanto alla prima parte, vedi tu, s' egli è uomo a casaccio fuor di modo.

Bajone.

Forse perchè asserendo egli, che l' Autor delle Considerazioni non sa molte cose, toccherebbe a lui il provare questa sua asserzione?

Ciancione.

Più su sta monna Luna.

Bajone.

Perchè io capisca quello che vorrai dire, rispondimi, Di che materia tratta l' Autor delle Considerazioni?

Ciancione.

Di materie Poetiche, ed Oratorie.

Bajone.

Sa egli quell' Autore queste materie, o non le sa?

Ciancione.

Il Critico dice, che le sa.

Bajone.

Or come mai conchiude, che tratta quello che non sa?

Ciancione.

Or io voglio dar la baja a te, pecora, che suoli darla agli altri. Se l' argomento camminasse a questo modo, cioè: Quell' Autore tratta di cose Poetiche: Quegli stesso sa di cose Poetiche: dunque quell' Autore tratta di quello che sa; nel nuovo stile sarebbe vizioso, saprebbe *dell' Università*, puzzerebbe della *regolarità del Liceo*, e sarebbe un parlare *metodicamente*. Per tanto parlandosi *cavalierement*, si doveva conchiuder tutto al contrario, e dire a questo modo: Tratta di cose Poetiche: Di cose Poetiche ne sa: dunque tratta di quel che non sa.

Bajone.

Bajone.

Tu sarai nato in paese Orientale caldo, Cianeione, non già io.

Ciancione.

Dove diavol salti colla testa?

Bajone.

Io t' ho reso la baja, Ciancione mio. E non hai tu veduto? In cotesta Critica si dice, che in *que' paesi* Orientali *caldi vi si riconosce* sempre una certa diversità di ragione, e un tal progresso di raziocinio, che pajono *teste fabbricate in un altro mondo*. E ho voluto dire, che cotesto raziocinio faceva per la testa sua, non per la mia.

Ciancione.

Me l' hai accoccata, Bajone. Tel perdono però; ma senti ancor qualche cosa di più. Questo medesimo uomo consente, che nelle materie Poetiche, ed Oratorie abbia l' Autor de' Dialoghi *subosservate molte belle cose*. E poi dice: *Ma io vorrei sentir pur qualche cosa del vostro fondo, vorrei veder, di che colore è il vostro intendimento.*

Bajone.

Adesso mi vien pensato a un punto d' importanza. Se è difetto trattar di quello che non si sa, perchè parla egli delle materie Poetiche, ed Oratorie? Perciocchè, da quanto siam venuti finora divisando, ben si scorge, che non ne sa tanto, che pur basti per non parer un guasta l' arte: e così mi pare, che egli sia al caso del pecorin di Dicomanno, come dicea il nostro Ser Buratto.

Ciancione.

Hai parlato da savio un tratto. Dell' altro difetto, credo, che tu ti veggia da te, che egli addossa agli altri l' error suo: perchè giusto pare, che in questa Lettera abbia voluto mettere tutto l' Indice delle cose che sa; le quali ci sono così a sesto, come il Cipresso nel boto del Marinajo.

Bajone.

Or, se vuoi, ch' io ti confessi il vero, con tante cose che tu mi sei venuto dicendo, m' hai messo un pulce nell' orecchio. E con tutto ch' egli si pregi tanto di aver trovato nuove cose, io non so indurmi a credere, ch' egli n' abbia trovata pur' una. Rimettiamo, se ti piace, alquanto sul vaglio tutte le sue cianciafruscole, ed andiamo esaminandole.

Ciancione.

Diavol' è: egli mena un orgoglio della novità delle cose sue, che gli par d' essere il Trentamila: e vuoi tu, che non se l' abbia ritrovate tutte egli?

Bajone.

Dimmi dunque, quelle lunghissime filastroccole Geometriche, Musiche, Chimiche, Mattematiche, tutti que' nuovi sistemi, quelle dimostrazioni, che compongono la maggior parte della sua cicalata, se le ha veramente inventate, e ritrovate tutte egli?

Ciancione.

Benchè non basti *l' aver letto il Petrarca, e il saper le parti dell' orazione* per intendere dottrine *così intatte*, ed *ingustate dal volgo*; crederei però, che bastasse l' aver veduto il libro di Florio, e di Biancofiore, per poter dire, ch' egli l' ha cavate tutte da' libri.

Bajone.

Se ne fos' egli il ritrovatore, *consentirei di buona voglia, che noi gli alzassimo una statua:* ma se egli le ha ricavate, e copiate tutte da' libri, e forse da' libriccIuoli, sommarj, e compendj Franzesi; è possibile, ch' egli non avvisi, che abbaca, che farnetica a fanta; e che da un lato ha il precipizio, dall' altro i lupi?

Ciancione.

Egli ci ha tanto del suo, quanto colui che sai tu, il qual recitava per suoi gli Epigrammi di quel poeta. Or che dirai di quell' altra speculazione del suo ingegno, *de' popoli che parlan con la bocca larga, e di que' che parlano con la bocca stretta?*

Bajone.

Io consentirò, ch' egli ne sia stato il primo inventore, e ritrovatore, purchè a ciò s' accordi Lodovico Castelvetro.

Ciancione.

E quella bella Osservazione, cavata da' suoi *studj Orientali*, sopra i passi di quel *Poeta Siro?*

Bajone.

Sono ancor queste cose nuove alla nostra lingua a suo credere?

Ciancione.

Ella è una merce pellegrina, recataci da lui per arricchirne il nostro volgare illustre, forse in compagnia de' *buccheri*

del

del Cile, *del Ciaccherándà*, *del Tidra*, e d' altre cose simili: e buon per noi, s' egli *avesse avuto alla mano i suoi studj Orientali*, che ce ne avrebbe fatta maggior dovizia: ma la mancanza di questi è stata cagione, ch' egli non ce ne abbia recato che questi due passi: Eccoti le sue parole - - *Descrivendo egli una Donna, dice*, *Nel suo volto evvi dipinto il giorno, e l'atra notte le sta in aguato ne i crini*. *Un' altra volta poi, nè posso ricordarmi a che proposito*, *Rapimmi a me stesso la speme, e, come si farebbe una palla, mi scagliò fra di loro, cioè fra cert' anime*. Senti poi com' egli, dopo averci fatto vedere questi due passi, per soverchio di dolcezza, come s' egli provasse le *liquefazioni più soavi*, esclama: Vedete, *che immagini, che volo di fantasia, che allettamento di novità!*

Bajone.

Oh, e chi gli ha fatto baco baco? ha fors' egli veduto l' Orco, la Versiera, la Befana? che diavol' ha egli?

Ciancione.

Egli pretende farci così conoscere, che i nostri poeti non hanno questa *forza*, queste *immagini*, questi *voli di fantasia*.

Bajone.

Ha egli letto mai, che tu sappia, il libro d' un certo Poeta che si chiama *Dante Alighieri*, o d' un cert' altro il cui nome è *Francesco Petrarca?*

Ciancione.

Io non so, se egli abbia degnato persone di sì bassa mano; comechè di quest' ultimo ne faccia qualche menzione.

Bajone.

Se a lui fosse piaciuto

Mirar sì basso con la mente altera,

non avrebbe avuto a beccarsi il cervello per trovar simili cose nel *Poeta Siro*; perchè senza i suoi *studj Orientali*, ed Occidentali ancora, se questi *voli*, queste *immagini* piacevano a lui gravi e severe, più che piacevoli, *Dante* glie ne potea fornire a carrate: e se desiderava ancor la piacevolezza, il *Petrarca* pur ne ha parecchie, e forse d' altra qualità, che non sono le recate da lui.

Ciancione.

Sarebbe stato pur meglio per lui, se, dovendo scrivere di materie Poetiche, ed Oratorie, avesse più letto, o meglio inteso il *Petrarca*, e si fosse studiato d' apparare non le parti solo, ma le forme ancora dell' orazione; che non sarebbe

incor-

incorso in tali fanciullaggini, qual'è il dire, che il Petrarca *subodorasse il gusto delle future età*, e di volerci insegnare una nuova eloquenza.

Bajone.

Ed io ti dico di più, che questa stessa novità d'eloquenza, di cui egli fa tanta baldoria, è una cosa ben'antica, e rancida, ed ha più barba che il Moisè di Michelagnolo.

Ciancione.

Or questa passa per arte, e per parte.

Bajone.

Dimmi tu: e che altro pretesero gli antichi Sofisti in Grecia, che d' introdurre una tal nuova eloquenza? Quest' odio contra la purità e semplicità dello stile non l' ha egli appreso tutto dagli antichi Sofisti?

Ciancione.

Ben sai: ed ora puoi ricordarti ciò ch' io ti diceva da principio, cioè, che in breve ti saresti avveduto, chi in questa disputa facea da Sofista.

Bajone.

Questa stessa maledetta peste passò insieme con la vera eloquenza dalla Grecia nel Lazio; e da' Latini è pur troppo passata ancora, per colpa delle moderne scuole, nel nostro Volgare illustre, nel quale s' erano tanto affaticati i nostri buoni antichi d' introdurre la vera, e sana eloquenza: ma dal fine che ebbe lo studio de' Sofisti appresso i Greci, e appresso i Latini, può il nostro nuovo Maestro di novità argomentare, qual fine sia per avere ancora appresso gli uomini Italiani. E perciò non si vuol fidarsi del vederla oggi applaudita dalla moltitudine.

Ciancione.

Ma prima di finir questa nostra Vagliatura, hai tu considerato quel Proteo colorito *dal Dirceo pennello di Licofrone*, che secondo l' espressione che ne fa questo Dottor melato, pare, che fosse una cotal bestia, che non ridesse, e che non piangesse mai?

Bajone.

Certo ch'io me lo son figurato così. Tanto più, che egli la racconta come una cosa stravagante.

Ciancione.

Sai, come passa la cosa? Proteo ebbe due figliuoli, Imolo, e Telegono. Questi due bestioni uccidevano i forestieri,

ri, che essi vincevano alla lotta: del che il padre ebbe tanto dispiacere, che se ne volle fuggire sotterra, come un topo, in Egitto per certe strade, che va trovale tu. Stando in Egitto ebbe la nuova, che Ercole aveva ucciso i suoi figliuoli. Per tanto il Poeta dice, che ebbe *lontano il riso, e il pianto* in quel caso: perchè non si rallegrò della morte de' figliuoli, per l' amor paterno, e non se ne attristò, perchè eran ribaldi. E questo è una cosa naturale, che niente più: e non solo il *Dirceo pennello di Licofrone*, ma quel di Euripide ancora colorì Teseo nello stesso modo, al qual fa dire: *Nè mi consolo di questi mali, nè me ne attristo*. E Platone (per quanto pure m' è stato raccontato) fa dire una cotal cosa a Socrate nella malattia di Fedone, se non erro; che adesso non partirei dal mulino per veder io stesso Platone, per quanto potessi guadagnare.

Bajone.

Tu ti sei messo in sul grave, e parli per lettera.

Ciancione.

E tu sempre al solito a dar in baje. Ma io, che di questa Vagliatura sono oramai ristucco, perchè prevedo, che vorresti sciorre il sacco contra questi che col produr fuora cose nuove (benchè per lo più sieno cavoli riscaldati) si studiano accattar applauso dalla moltitudine; quanto tu potresti dir in cent' anni, vo' dirlo io con questo breve Apologhetto:

Fu già una Zucca, che montò sublime
In pochi giorni, tanto che coperse
A un Pero suo vicin l' ultime cime.
Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse;
Le disse: Chi sei tu? come salisti
Qua su? dov' eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai quest' occhi tristi?
Ella gli disse il nome; e come al basso
Fu piantata, mostrolli, e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' Arbor soggiunse, appena ascesi
A tant' altezza poich' al caldo, e al gielo
Con tutti i venti tant' anni contesi.

Ma

Ma tu, che a un volger d' occhi arrivi al cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

Bajone.

Or voi, chiunque vi siate, che avete portato così tristo grano al nostro mulino, riportatevelo indietro: ch' io non voglio da voi alcuna mulenda. Vorrei bensì, che in luogo di bulletta, legaste al sacco quest' avvertimento amorevole, che io voglio darvi, ed andatevene col ceteratojo:

Chi cerca briga, ne trova a sua posta.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXXXI.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.